

Webinar via Zoom (24-01-2025)

Secondo seminario in preparazione al convegno di Universitas-University che si terrà a Chiavari (GE) dal 21 al 23 febbraio 2025

Nell'attuale momento storico è necessario (e possibile) affermare che non c'è *universitas* se non c'è *communitas*?

Dialogo

Onorato Grassi: Questa è una riunione preparatoria al convegno, quindi non è l'inizio del convegno, forse varrebbe la pena di indirizzare gli interventi nel focalizzare le questione che vorremmo trattare poi al convegno e quindi non già sviluppare tutti i temi che tratteremo giù a Chiavari. In effetti il convegno ha un tema che è diviso in due temi: il tema dell'intelligenza del pensare e il tema della comunità universitaria. Semberebbero due temi, ma in effetti è un tema solo perché si tratta di vedere l'intelligenza e il pensare: vuol dire tutto il cambiamento delle nuove tecnologie dentro l'università, e dall'altra parte di considerare la comunità universitaria, come si dice nello slogan, come una comunità 'pensante'. Il mestiere proprio della comunità universitaria è quello di pensare, quindi quelli che possono sembrare due temi in effetti sono le due facce dello stesso tema. Che cos'è la comunità universitaria, come vive la comunità universitaria la sua condizione e che cosa si dice a proposito dell'intelligenza di cui questa comunità universitaria è portatrice. Questa è una prima precisazione, l'altra più tecnica: ci sono stati distribuiti diversi materiali di cui possiamo tener conto nella discussione che adesso avviamo.

Walter Maffeni: io parlerei più della seconda parte, quella universitaria e mi collego al documento " Che ne è dell'essere umano: appello per un nuovo umanesimo", quello di Fuchs, che è stato citato anche da Nori. Lui arriva alla conclusione che uno dei problemi che pone l'intelligenza artificiale è quello di scollegare l'esperienza corporea, l'esperienza reale dalla conoscenza. Lui lo articola molto meglio, ma casomai andate a leggerlo. Alla fine lui arriva a questa proposta: *" La vera scommessa sarebbe allora una nuova cultura della corporeità e dei sensi, cioè di sperimentare e praticare quella che ho chiamato compresenza corporea. Questo è l'arrivo nel presente: essere coscienti tra le cose, relazionarsi ad esse con consapevolezza, toccarle e lasciare che ci tocchino. E' l'incontro intercorporeo, lo stare con gli altri, possibile solo nella presenza fisica, in uno spazio condiviso e non nella virtualità. E' l'opposto del rapporto narcisistico,* (lui su questo ha fatto un lungo discorso)*in cui il mondo mi serve come spettacolo e specchio e gli altri solo come oggetti. La presenza fisica e la comunicazione non consistono solo nello scambio di informazioni come nel mondo digitale, ma consentono un ascolto attento attraverso le espressioni visibili dell'attenzione, dell'attesa e della approvazione. In questa presenza risonante dell'altro possono prendere forma pensieri non ancora pensati e nascere nuove cose. L'idea come fiamma da fuoco che balza nasce all'improvviso nell'anima dopo un lungo periodo di discussione su argomento e una vita vissuta in comune...scriveva Platone nella settima lettera : tuttavia la presenza corporea trovava forse la sua forma più intensa nel silenzio condiviso ecc...Compresenza corporea, vita vissuta in comune, convivialità con il vivente ecco i pilastri di un nuovo umanesimo incarnato. A me sembra questo una descrizione interessante (anche se lui non la applica all'università) di quello che dovrebbe o potrebbe essere la comunità universitaria oggi. Potrebbe sembrare un'utopia, qualcosa che va contro il modo con cui noi siamo abituati a vivere l'università? Forse sì , ma è una sfida molto interessante, penso che sia una sfida assoluta, aggiungo solo un'altra considerazione, affido il mio pensiero a quello che ha detto Fuchs, che mi è venuta in mente leggendo e pensando: probabilmente sarebbe interessante lanciare, non so come, la nostra fantasia potrebbe cercare di*

sbizzarrirsi, un modo di costituire un nuovo patto, uso la parola patto, uso la parola contratto in senso forte non in senso giuridico, un nuovo patto tra studenti e docenti. Un contratto che , non solo come succedeva nella Bologna antica, dove nel contratto c'era anche quanta legna portare, quanto riso portare, perché nel contratto c'era anche la parte di sussistenza, ma lanciare un nuovo contratto, un nuovo patto tra docenti e studenti. Tenendo conto che noi abbiamo a che fare con studenti che sono maggiorenni, che sono adulti anche dal punto di vista dello stato civile, a mio avviso è un modo per renderli anche partecipi e corresponsabili, perché molte volte l'atteggiamento che abbiamo nei loro confronti è molto: "io sono qui e ti do". Mentre io sono qui e sono quello che sono con te. Tu sei la possibilità per me di esprimere quello che sono le mie potenzialità, avendo studiato, conoscendo ecc...tutto questo se tu non ci fossi, non solo perché se tu non ci fossi non insegnerei, ma perché se tu non ci fossi il mio relazionarsi con la conoscenza sarebbe diverso...questa seconda parte forse è un po' confusa, ma a me sembrava un punto che nasceva da Platone, *l'idea come fiamma che s'accende da un fuoco che balza, nasce all'improvviso nell'anima dopo un lungo periodo di discussione e una vita vissuta in comune...una vita vissuta in comune tra i docenti e gli studenti. Per questo gli studenti sono indispensabili perché fanno parte di questa vita vissuta in comune da cui "balza l'idea come fiamma"*

Onorato Grassi: grazie Walter mi sembra che tu abbia toccato dei punti nevralgici... chioso solamente, in prospettiva ... capire il punto di partenza, perché quello che osserva Fuchs e altri insieme a lui è che un certo uso e un certo comportamento indotto anche dalle tecnologie, porta a questa defisicizzazione (le cose che non son cose) e quindi porta ad una separazione notevole del pensiero da quella che è la corporeità. Questo sarà uno dei temi che soprattutto nel pomeriggio di sabato saranno toccati al convegno a Chiavari. Perché sarà proprio questa la questione.

Walter Maffenini: aggiungo una cosa che è conseguente, che mi hai fatto venire in mente mentre parlavi. Questo è il motivo per cui noi da sempre vogliamo fare dei convegni in presenza: la convivenza, il momento culturale, l'intrattenimento alla sera, fanno parte dell'evento, quindi già nel modo in cui noi abbiamo sempre sviluppato i convegni c'era dentro coscientemente, anche se *in nuce*, quello che noi stiamo dicendo adesso.

Onorato Grassi: certo, malgrado stiamo facendo la riunione online!

Mons. Franco Follo: in alcune procedure online il computer ci chiede se "sono un umano"?...è un paradosso che fa il computer per verificare la tua identità. Io sono curioso di vedere tutto, ma soprattutto quello che Elisa dirà. Se Elisa parlerà del corpo io parlerò dell'anima. Perché il discorso è che un corpo senza anima si chiama cadavere. Lo dico in modo un po' provocatorio ma secondo me è un discorso antropologico, perché quando si dice corpo è un corpo animato. Quindi la battaglia è tra la cellula e il chip e il rischio che io voglio evitare è che non voglio fare una difesa d'ufficio, ma la storia dell'anima è molto più lunga. Il computer e il digitale io a volte corro il rischio di dire: è un problema tecnologico e basta. Sono curioso di sentire tutti ma particolarmente l'illustrazione che farà Elisa di Fuchs che, se ho capito bene, dice che l'intelligenza deve essere incorporata. Dall'altra parte secondo me ci dimentichiamo che quello che si chiama anima o principio vitale...cioè se io prendo una cellula e prendo un chip e li paragono...il computer cos'è? E' un problema antropologico molto interessante. Poi si aggiunge bene quello che diceva Walter sulla questione di questa comunità pensante, chi pensa è l'intelligenza , cioè l'anima incorporata. Adesso qui sintetizzo perché non voglio anticipare, cercherò di essere meno schematico ovviamente e articolare gli argomenti, ma non dimentichiamo che un corpo senza anima si chiama cadavere...e un computer cos'è?

Elisa Buzzi: visto che sono stata chiamata in causa, io non voglio anticipare, però anche per confrontarsi, perché è stato detto che questa è una riunione preparatoria, ma anche per confrontarmi e per capire se l'idea che io mi sono fatta di quello che sarà il mio intervento può andar bene o no. In realtà io parto da Fuchs, cioè non solo sul testo che Walter ha citato che è molto bello, che è il primo che io in effetti ho letto e che mi ha affascinato di questo autore, ma su un altro testo molto più ampio che lui ha scritto in difesa dell'essere umano "In Defense of the Human Being". Una cosa su cui insiste Fuchs e che mi sembra importante è qualcosa che viene ancora prima. Lui ad un certo punto dice che proprio questa intelligenza artificiale e tutto quello che ci sta intorno come ideologie e preoccupazioni non richiede semplicemente una regolamentazione di tipo etico o non deve riportare immediatamente a una problematica etica in senso stretto (anche se questo è necessario), ma richiede un tipo di pensiero molto più profondo, che porta a riflettere su quelli che lui chiama i pregiudizi (presupposti) fondamentali: *"la difesa dell'essere umano, della sua libertà e dignità non si può limitare a dipingere una visione molto triste, molta cupa del futuro, piuttosto deve spingersi a criticare gli assunti fondamentali che stanno alla base della nostra visione del mondo e che noi spesso accettiamo in maniera acritica. Questi assunti fondamentali in particolare sono il naturalismo, cioè un riduzionismo naturalistico, che si vede in una concezione dotta di cosa significa la mente e la coscienza nella eliminazione del vivente* in particolare direi nel dualismo che lui dice essere il peccato originale della nostra cultura moderna, e poi nel funzionalismo. Allora io proprio vorrei dire che quello che mi colpisce di Fuchs è proprio quest'idea che la critica deve spingersi al fondo di quelli che sono degli assunti fondamentali della nostra cultura, dei pregiudizi e delle precomprensioni che noi tutti in qualche modo accettiamo in maniera acritica. Da qui io i concentro soprattutto sul tema del dualismo. Io non ho ancora steso una relazione, ma indicare dei punti problematici. Il mio intervento sarà soprattutto rispetto al tema della corporeità, partendo da questa critica del dualismo che mi sembra si adatti molto bene al tema che tratta don Follo, perché Fuchs, in questo testo più che della corporeità parla proprio del vivente, del corpo animato. Dire corpo vivente significa anche poi in realtà parlare di una persona umana incarnata che vive tutto un mondo di relazioni, il tema che citava Walter, un mondo di comunicazioni che non è soltanto informazione e trasmissione di dati, con tutta una serie di conseguenze a questo. Quello che mi interessava sottolineare è questo della critica dei 'presupposti'. E' un tema che ricorre oggi molto spesso nella filosofia, per esempio citerò anche e partirò da Charles Taylor in uno dei suoi testi più recenti ("Ritorno al realismo"), che inizia con una frase di Wittgenstein: *un'immagine ci tiene prigionieri*. Ci sono tante immagini che, senza che noi ce ne rendiamo conto, ci tengono prigionieri. Se si vuole ripartire a livello intellettuale, bisogna arrivare a questo livello di profondità, di critica dei presupposti e quindi io volevo dire semplicemente che è questo il tema che tratterò, facendo anche degli esempi perché il mio campo di ricerca è molto legato alla medicina e quindi il team del dualismo e del funzionalismo e l'impatto delle nuove tecnologie è molto sentito.

Onorato Grassi: bene mi sembra che stiamo andando a chiarire un po' queste questioni, le sintetizzo per andare avanti: Il rapporto che c'è tra comunità e intelligenza che non sono due temi separati, il tema della corporeità e dell'essere vivente e questo tema dei presupposti, delle posizioni e della concezione. Volevo solo sottolineare, per fare qualche passo in più, che tutto questo non è per un dopo lavoro universitario, ma dentro la condizione universitaria, quindi ha che fare con il mondo della scienza, della ricerca e sarebbe interessante nel convegno non considerare queste tematiche come parallele a quello che è la professione che ciascuno di noi fa ma, come problematiche che interrogano le stesse professioni. E' una domanda grande come un grattacielo. La mia domanda era di non sentirle come elemento parallelo alla nostra condizione universitaria.

Mons. Franco Follo: mi ha fatto molto piacere quello che ha detto Elisa perché parla dei presupposti, di queste che chiamiamo scienze umane. Io chiederei agli scienziati delle cosiddette scienze esatte che ci dicano quale sia la filosofia che sta dietro i loro pensieri. C'è stato uno scivolamento: si è partiti dall'anima, si è arrivati al mind, dal mind si è arrivati al brain e poi si arrivati all'intelligenza artificiale. C'è stato un degrado secondo me. E' dovuto alla filosofia neopositivista. Mi chiedo se la fisica attuale, si ispiri ancora ai principi del neopositivismo. Perché ogni scienza ha dietro di se una concezione filosofica. Se no saltano fuori degli assunti, cito ad esempio cos'è la scienza esatta secondo Google: si intende qualunque disciplina scientifica in grado di associare un errore alle proprie previsioni. Ma questa si chiama contraddizione? La scienza esatta sarebbe quella che fa gli errori?

Elisa Buzzi: è un'impostazione di Popper...

Mons. Franco Follo: ne è passata di acqua sotto i ponti, era in vigore quando io ero in Louisiana quarant'anni fa. E' importante questo chiarire i presupposti, come dici tu Elisa: ci aiuta a precisare meglio la proposta culturale che facciamo.

Onorato Grassi: mi sembra che i colleghi delle scienze 'esatte' sono chiamati in causa.

Lucio Rossi: intanto scienze 'esatte' non mi piace, sarebbe più giusta dire scienze a base sperimentale e matematiche. Non è sbagliato quello che dice Google: l'esattezza la definisci con la capacità di fare l'errore, l'errore è intrinseco. Non è completamente stupido google: l'errore è intrinseco, e devo quantificare l'errore. Se non puoi quantificare l'errore, nella convinzione che le nostre predizioni sono dei *best guess*, in fondo è una cosa molto umana. Come sempre è questione di come si dicono le cose, quindi dire che la scienza esatta è quella che cerca di quantificare l'errore non è una cosa molto sbagliata. A me non piace la definizione scienza 'esatta'. Tutta la mia vita e quello che insegno è teoria degli errori all'università e mi vanto del fatto che un errore ha dato una svolta alla mia carriera, quando l'LHC (al CERN di Ginevra) è bruciato. Non voglio anticipare troppo, ma ci sono tanti spunti belli che mi avete dato. Sono molto d' accordo con quello che diceva monsignore che un corpo senz'anima è un cadavere, però l'anima non conosce da sola, il corpo è essenziale alla conoscenza. Ne sono convinto perché la conoscenza è fatta di ragione e di sensi, io sono uno strumentista, non sono un teorico e sono convinto che lo strumento è l'estensione dei nostri sensi e del nostro io, in qualche maniera, contribuisce alla conoscenza. Poi mi piacerebbe approfondire anche l'aspetto del pensiero. Quello che avete sollevato è molto bello e rilevante, non bisogna insistere troppo su quelle che una volta si chiamavano scienze 'esatte', cioè le scienze della matematica e fisica (perché poi tutte le altre derivano da queste, che piaccia o no: perché sappiamo le forze che esistono e sappiamo le particelle che esistono, o meglio non ancora tutte). Però il problema è questo, sapete che io sono un riduzionista e anche un pochino un positivista e me ne vanto anche un pochetto, come avevamo detto due anni fa a Milano. Il positivismo (a giuste dosi) è una maniera di realismo (secondo me) molto giusta. Una delle cose che mi ha fatto più arrabbiare al CERN (riguardo al concetto della conoscenza)...è un bellissimo cartello sopra il centro dove fanno anche intelligenza artificiale, dove hanno inventato il Web, ho fatto la foto che porterò al convegno con scritto "Here the dates become knowledge", qui i dati diventano conoscenza. Io ho scritto che è molto sbagliato perché con l'elaborazione dei dati, questi diventano informazione, che però non è ancora conoscenza, perché nella conoscenza c'è il principio del soggetto. Anche nell'informazione (perché i dati da soli non dicono niente), come diceva il mio compaesano Guareschi, i dati come i fatti sono un sacco vuoto, da soli non si reggono. A partire da come si

organizzano le informazioni, attraverso certi principi. Invece a la parola che adesso è di moda è information (informazione), che però non è ancora la conoscenza, questa la fa il soggetto ed è la componente fondamentale, quindi la persona. Quello che voglio dire è questo: nelle scienze cosiddette esatte (o oggettive) l'aspetto del soggetto non è trascurabile e quindi torniamo un po' a quello che avete detto voi, non è un principio che si possa ignorare. Il vero problema è chiedersi: il carbonio (il cervello) resisterà all'attacco del silicio (il computer)? Ho scritto anche un libercolo su questo, perché la vera sfida (sono d'accordo su quello che diceva Mons Follo) è se si possa pensare che il silicio diventi un soggetto, cioè diventare capace di pensiero? Questa è la vera sfida dell'intelligenza. Io penso di no, perché gli manca la libertà.

Mons. Franco Follo: gli manca l'anima

Lucio Rossi: lasciami dire questa parola libertà, perché l'anima è già un po' più difficile e un passo oltre, anche se sono d'accordo con te. Io però devo poter parlare ad un mio collega che non crede e devo parlare in termini scientifici. La libertà non è una cosa non scientifica, è la capacità di poter scegliere in maniera libera non condizionata. Questo secondo me è il punto che si gioca: se manca questo, un giorno o l'altro l'intelligenza artificiale farà meglio dell'intelligenza umana.

Elisa Buzzi: dipende tutto da che cosa s'intende per pensare. Questo fa parte di quei presupposti della nostra cultura. Se pensare è semplicemente, come si dice adesso (usando questa orribile espressione o neologismo) 'processare' dei dati, elaborare e trasmettere delle informazioni, se questo è pensare, i computer già pensano, l'intelligenza artificiale 'pensa' molto meglio di noi. Il problema è capire e certamente ha ragione il prof. Rossi quando dice della libertà. Aggiungerei qualcos'altro, non è solo la libertà, ma ci sono anche altre dimensioni che caratterizzano il pensiero umano, come la capacità di farsi un'idea, di farsi delle domande. Questo lo dicono anche quelli che si intendono di intelligenza artificiale, per esempio questa signora molto brava, adesso non mi ricordo il nome, che lavora con Floridi a Oxford, le fanno spesso questa domanda e lei dice: "l'intelligenza artificiale è semplicemente un processo sintattico, statistico, che associa i dati in maniera statistica, non è pensiero". Secondo me questo è un tema che forse non è così fondamentale, continuare a farsi questa domanda è un po' come evadere altre domande, secondo me, più fondamentali. Che cosa intendiamo noi per pensare veramente?

Lucio Rossi: voi parlate sempre molto del 'pensare', magari è un tipo di categoria culturale, ma per me la parola critica è 'conoscenza', è lì il punto. Poi è anche una questione di intendersi sulle parole, perché 'conoscere' è un qualcosa di più di 'elaborare'. Anche per la nostra cultura, lasciando perdere la Bibbia (Adamo 'conobbe' Eva), conoscere è fondamentale. È veramente un gesto umano.

Elisa Buzzi: E' entrare in relazione con la realtà

Lucio Rossi: c'è dentro un aspetto di relazione

Elisa Buzzi: questo un computer non lo può fare

Onorato Grassi: allora il cartello del CERN " qui i dati diventano conoscenza" sarà un altro testo che commenteremo al convegno, perché mi sembra un punto nodale

Lucio Rossi: poi mandiamo un commento a Fabiola Giannotti (l'attuale direttrice di CERN)

Onorato Grassi: è vero che si può distinguere tra conoscenza e pensare, ma il tema della conoscenza è molto correlato alla comunità pensante universitaria. Se la comunità università sia funzionale a dei processi, oppure sia un luogo di conoscenza

Walter Maffenini: io chiederei se riusciamo a esemplificare con fatti che accadono, perché trovo interessante la discussione su cos'è la conoscenza, ma non è quello il tema. Il tema è cosa vuol dire oggi essere, quindi come, quello che voi state discutendo, è possibile che sia vissuto, sperimentato e trasmesso. Secondo me non deve essere una discussione su cosa dovrebbe voler dire conoscere, se la conoscenza artificiale sia meglio della conoscenza umana, questo va bene...ma vogliamo anche raccontarci che tipo di esperienza noi abbiamo dal punto in università e di questa 'comunità pensante', che dovrebbe essere una "novità". Questo era il motivo per cui avevo richiamato il discorso di Fuchs.

Onorato Grassi: qualche volta va bene anche chiarirsi le idee, perché magari non siamo tutti intuitivi, quindi cercare di spiegarsi è importante, però se noi facessimo solo un accumulo di esperienze...ma a volte chiarirsi le idee non è sbagliato.

Roberto Pretolani: io intervengo molto terra-terra, da agronomo, ma chiamato da quello che all'inizio ci diceva anche Walter, del nuovo patto tra docenti e studenti. Avendo vissuto durante la carriera universitaria l'introduzione dell'informatica, la capacità di elaborazione e poi nel rapporto degli studenti giocando anche le mie esperienze di elaborazioni dati, di accesso poi ad internet..tutto questo insieme di cose che non c'erano quando studiavo io, mi è sempre risultato interessante trasmettere agli studenti la capacità di giudicare, di come utilizzare determinati strumenti. Avevo fatto una guida per la realizzazione dei tirocini di laurea e delle tesi di laurea che diceva che oltre al contenuto del lavoro, era importante imparare ad utilizzare gli strumenti, che banalmente era il pacchetto Office. Ad un certo punto però si è introdotta la rete, quindi il pericolo del copia- incolla, perché si deve solamente mettere insieme delle cose, ma cercare di assimilarle, giudicando quello che si trova. Questo è un tema che con l'intelligenza artificiale sicuramente si amplia moltissimo. Non è semplicemente una questione di 'sgamare' gli studenti che utilizzeranno l'intelligenza artificiale (invece del copia-incolla) per fare le tesi di laurea. So che alcuni atenei hanno già messo a punto software per cercare di trovare gli studenti che utilizzano l'IA, ma sarebbe interessante capire come, all'interno di una 'comunità pensante' impareremo tutti insieme (docenti e studenti) ad utilizzare uno strumento che sicuramente nei prossimi anni sostituirà gli strumenti di indagine che utilizzavamo una volta. Tema che sicuramente ci vede in prima linea, anche perché credo che molti studenti nella loro professione si troveranno ad utilizzare questi strumenti...banalmente da agronomo già adesso penso ai droni che vanno a distribuire concimi piuttosto che i fitofarmaci alle colture e che verranno governati dall'intelligenza artificiale. Quindi è fondamentale che si impari insieme in qualche modo, docenti e studenti a utilizzare questi strumenti e a capire quali sono i limiti e quali sono le opportunità.

Onorato Grassi: Roberto ha introdotto un tema che finora non era stato messo bene in luce e che mi sembra importante. Io direi che dobbiamo tenerne conto anche nel convegno, come cambia l'aspetto dell'insegnamento, della didattica, della ricerca stessa per certi aspetti. Questo è un nodo che fa parte della comunità universitaria, così come il pensiero della conoscenza, l'aspetto come dicevo prima della didattica e dell'insegnamento. Ha fatto benissimo Roberto a mettere a tema questo, non dovremmo dimenticarlo durante il convegno, perché cambia la stessa forma dell'insegnamento, della didattica del rapporto con gli studenti e anche della ricerca stessa. Su

questo, come diceva Walter, se ci fossero delle esperienze illuminanti sarebbe interessante recepirle. Mi sembra che dei punti li abbiamo messi a fuoco, abbiamo già scaldato i motori, come si diceva una volta e già abbiamo un po' gustato un aperitivo di quello che gusteremo a Chiavari. Sarebbe interessante far convergere delle riflessioni, delle idee, con l'esperienza e viceversa.

Elisa Buzzi: che ieri sera (23 gennaio 2025) al Centro Culturale c'è stato un incontro molto bello con Onorato Grassi e padre Thomas Bonino, domenicano, grande studioso di S. Tommaso d'Aquino, in occasione dell'ottavo centenario del triennio tommasiano. Non è stata semplicemente una presentazione di S. Tommaso accademica, a me ha dato proprio l'idea di che cosa può essere il lavoro intellettuale, accademico, il lavoro anche come quest'idea di questa comunità pensante, che cosa significa. Quindi volevo semplicemente dire che mi sembra una buona introduzione al convegno, andare a risentire padre Bonino. Volevo segnalarlo perché mi sembra molto pertinente a quello che noi stiamo facendo e che da molte idee anche sul tema della didattica. Naturalmente è molto distante, però l'atteggiamento di fondo mi sembra che sia interessante.

Onorato Grassi: quello che dice Elisa ripropone un ulteriore problema riguardo alla discussione. La domanda potrebbe essere questa che è affiorata in alcuni dei documenti che sono girati, penso a quello de Prof. Rovati e a quello del Prof. Belardinelli: come sia possibile oggi un'attività universitaria individuale...è retorica la domanda, e come invece sia quasi implicata nel lavoro intellettuale la 'comunità' stessa, cioè la partecipazione ad un lavoro comune. Questo è chiaro in certi settori della conoscenza e della scienza, ma sta diventando chiaro ormai in tutti i , ed è anche l'esempio ci ha dato Tommaso d'Aquino, che lavorava in un ambiente, in un contesto, non era un pensatore solitario, ma pensava all'interno di una comunità, e non solo idealmente ma anche praticamente, perché quello che ha fatto non avrebbe potuto farlo se non fosse stato fisicamente all'interno di una comunità, con le sollecitazioni e le domande, i contributi che venivano da una comunità. Una comunità universitaria non è semplicemente una comunità che idealmente si richiama a dei rapporti e a delle relazioni, ma è una comunità che, grazie ad un metodo di lavoro conosce la realtà, costruisce una visione della realtà. In sintesi, è un metodo di lavoro che implica la comunità come condizione per far questo lavoro. Non è quindi il genio solitario, ma è la persona 'dentro' la comunità. Si può essere d'accordo o non d'accordo ma mi sembra un tema importante da analizzare. E' un tema che ha sviluppato il Prof. Rovati per Vita e Pensiero, insieme al Prof. Guido Merzoni. Questo cade nel campo delle esperienze, come diceva Walter, vedere se ci sono esperienze che fanno capire come una comunità concretamente sia necessaria perché il lavoro universitario possa essere sviluppato, quindi non sia un semplice accessorio.

Daniele Bassi: ecco il link di Youtube alla conferenza del CMC (*Tommaso d'Aquino, uomo di fede, uomo di ragione. Un itinerario a Dio*): https://www.youtube.com/live/kPxlGnd93_s?si=Po4qP-SVOdMywWdJI

Mons. Franco Follo: per andare su quello che diceva Walter...è importante parlare di comunità pensante: per parlare in termini *chic* la comunità è l'orizzonte "ermeneutico". Gli antichi avevano il *templum* e contemplavano in questo spazio sacro il passaggio degli uccelli per prevedere il futuro. Il nostro *templum* è la comunità che è fatta da docenti e discenti. Questa esperienza di orizzonte ermeneutico, fatto da chi insegna e da chi viene ad ascoltare (e dal dialogo che ne nasce), questa è la contemplazione

Onorato Grassi: da questo punto di vista una domanda semplice che noi potremmo farci è: quanto tempo si sta in università, in questo 'templum', perché la fisicità richiede anche di stare dentro una

situazione e condizione. Oggi abbiamo tante altre possibilità, per cui non siamo costretti a radunarci in un posto fisico, ma la domanda noi dovremmo farcela: da quanti noi questa comunità è concretamente vissuta? Perché a volte le idee, (io sono un frequentatore di biblioteche e i libri si conoscono frequentando le biblioteche, non solo gli schedari) vengono parlando insieme. Questa sarebbe una domanda...l'abbiamo sempre detto: se paradossalmente tutti i docenti delle università italiane e tutti gli studenti lunedì decidessero di andare in università non ci sarebbero gli spazi...scoppierebbe tutto. Noi viviamo in una situazione in cui solo il 20% di docenti e di studenti frequenta l'università, se la frequentassero tutti sarebbe un'esplosione...questa sarebbe una domanda da farsi.

Terry Torre: quest'ultima considerazione che proponevi mi sembra che sia molto provocante, soprattutto con riferimento a quello che sta accadendo di questi tempi: perdonate se ci torno, ma il ruolo delle università telematiche da un lato e dall'altra alcune decisioni prese a livello ministeriale, vedi la revisione dell'FFO e tutto quello che è successo gli ultimi mesi dello scorso anno che in qualche modo hanno comunque toccato solo il mondo delle università pubbliche e il mondo delle università che non sono totalmente telematiche. Non so se riesco ad essere chiara, ma a me provoca molto questa precisazione che tu facevi nella quale io credo, rispetto ad un trend che invece mi pare che sempre più vada in un'altra direzione, proprio a partire dalle decisioni politiche.

Onorato Grassi: tu sollevi un ulteriore problema, che io sono d'accordissimo nel mettere a tema tenendolo, presente in tutte le discussioni, l'università telematica, che in una certa concezione di università è quella di stampo prevalentemente nozionistico.

Terry Torre: i 'titolifici' mi piace chiamarli

Onorato Grassi: esatto, in vista di un ottenere un diploma o un titolo. Se questa è l'impostazione, le università telematiche avranno futuro: in 5 anni, si è passati da poche decine di migliaia a 280.000 iscritti. Significa che assorbono una di studenti che scompaiono dalle nostre università e avranno titoli uguali a quelli che passano le giornate con noi in Università. Quello che tu poni è una questione di rilievo sia per l'aspetto pratico, sia per il modello che introducono. Il Ceu ha trasformato il modo con cui gli studenti studiano, perché studiano sulla base di dispense fornite loro, non servono i docenti. Questo che tu tocchi Terry è una cosa importante anche per il rilievo politico e istituzionale, in quanto bisogna capire se l'orientamento della gestione della cosa pubblica è indirizzato a favorire quella che noi chiamiamo la comunità 'pensante' dell'università oppure questo tipo di università

Terry Torre: è esattamente questo che mi premeva condividere con voi ed è una delle questioni che ha poi anche un riflesso enorme nel rapporto con gli studenti, far capire agli studenti che vale la pena frequentare. Nel contesto nel quale opero io, è sempre più difficile.

Onorato Grassi: Terry ti chiederei eventualmente questo intervento di riproporlo durante il convegno

Elisa Buzzi: qui già si vede una delle conseguenze pratiche di quella negazione e se volete di questo pregiudizio, di questo dualismo che viene praticato, perché gli studenti per essere presenti in università, siccome sono dei corpi, devono muoversi e quindi spendere dei soldi per il trasporto, devono abitare: per cui se non hanno un'università vicina devono trasferirsi. L'idea che la

corporeità sia un valore ha tutta una serie di implicazioni, come spazi e di tempi e che favorirle dal punto di vista reale ha risvolti politici ed economici. E' un'esemplificazione molto chiara di quello che Fuchs vuol dire quando dice per esempio che c'è una eliminazione del vivente, perché il vivente ha queste necessità. Se si vuole che il vivente viva bisogna tenerne conto anche dal punto di vista economico, politico e organizzativo, altrimenti vinceranno le università telematiche, se l'università sia considerata semplicemente un addestramento e una trasmissione di nozioni.

Onorato Grassi: da questo punto di vista ritorno sull'idea di Walter di portare esperienze, sarebbe interessante che noi rispondessimo a queste tre domande:

1. noi a questa fisicità ci teniamo, al punto di coinvolgersi in università?
2. i nostri colleghi hanno più tendenza a stare o non stare in università?
3. gli studenti preferiscono venire in università o starsene a casa (quel titolificio di cui prima si parlava)?

Sarebbe interessante capire qual è il clima che vige oggi nelle università. Se abbiamo uno stuolo di studenti che vuol essere fisicamente presenti o uno stuolo di studenti che preferisce starsene per conto proprio a casa. Comunque l'intervento di Terry e un altro intervento come quello di Roberto prima mi permetto di suggerire loro di farcelo presente anche al convegno.

Salvatore Abbruzzese: io sono veramente tantissimi anni, forse vent'anni, almeno per l'esperienza che ho avuto a sociologia e adesso per l'esperienza a Lettere...io ho trovato una grossa tensione a cercare di implicarsi il meno possibile, dove quando arrivarono le possibilità di mandare compiti a distanza, molti miei colleghi erano entusiasti nella misura in cui riuscivano a capire che dovevano fare meno lezioni e quindi erano meno tenuti ad esserci. Così un altro esempio, ancora più pesante, non più tardi di tre giorni fa al Consiglio di area alla facoltà di Lettere e Filosofia della mia università è stato fatto osservare che gli studenti intervistati ci tengono a velocizzare il più possibile, avere un pre-appello durante le lezioni in modo da fare le cose più in fretta. In altri termini le università telematiche sono una stazione di arrivo, sono un processo di strumentalizzazione o di razionalità strumentale che sta già da molti anni nelle nostre strutture. Un piccolo esempio: io ho avuto la fortuna di poter incontrare l'ambiente dei fisici e biologi tantissimi anni fa, facevo una ricerca per conto della fondazione Agnelli, prima di entrare in università. Mentre i fisici e i biologi hanno una vita all'interno dell'università, dentro i laboratori, c'è molto più contatto fra di loro, sono meno isolati, collaborano molto di più, s'incontrano, discutono, sarà perché avevano interessi in comune. Quindi trovai un ambiente relazionale al loro interno, cosa che non ho trovato quando sono andato a sociologia, almeno sociologia in Italia, e anche a Lettere e lì non ho trovato e non trovo tuttora. Sì, ci sono vari tentativi, ma comunità? Comunità pensanti? Magari anche solo comunità...i miei colleghi si incontrano solamente per questioni di 'cucina', come si dice in gergo...il 90% dei loro incontri è quello. Se non c'è 'cucina', cioè contratti da gestire, finanziamenti da prendere, strategie di avanzamento di carriera... Mai sentito un dibattito culturale fra loro al di là di qualche rara manifestazione nei convegni, allora lì è un po' diverso, se no la dimensione relazionale è molto scarsa. Per cui le università telematiche arrivano alla fine di un processo di lenta strumentalizzazione e riduzione della vita universitaria. Tu dicevi giustamente quanto tempo stiamo dentro l'università...i miei colleghi che hanno più poter di me si vantano di riuscire a modificare le cose senza esserci, gestire e controllare senza esserci. Siamo a questo livello quindi: altro che 'comunità' qui ci sono 'gruppi di affare', magari in senso buono, non nel senso di soldi, nel senso di posizionamento di carriera o nel senso di catturare fondi, poter distribuire contratti e cose così. E' un altro mondo

Onorato Grassi: come dice Salvatore, è importante che vengano segnalati questi punti di vista e

queste esperienze per capire e capirci. Sotto ci stanno delle questioni molto grave perché in questo modo il pensiero devia verso altri lidi. Se pensiamo che il pensiero nasce dalla meraviglia e dallo stupore, dalla gratuità...cose che magari noi insegniamo anche in università ma che in una condizione del genere è difficile accadano. E poi vi è un'altra questione, dato l'elemento che noi abbiamo sempre sottolineato: e cioè che la conoscenza si trasmette anche 'per osmosi', questo è un altro elemento importante per l'università. Come si può trasmettere per osmosi quando tu non convivi, e la comunità è una convivenza. L'abbiamo visto tutti durante la pandemia, molte cose nella vita si correggono strada facendo, nei corridoi, al bar...quando manca questo diventa tutto molto più complicato oppure diventa tutto semplificato nei processi che sono standardizzati e allora, come diceva Salvatore, gli interessi diventano altri. Non è più l'interesse della comunità o quello della conoscenza e del sapere quello che anima l'università, ma ci sono 'altri' interessi.

Salvatore Abbruzzese: per attenuare un po' la gravità di quello che ho detto: ci sono colleghi a me vicini che cercano di costruire un rapporto con gli studenti, con momenti di *summer school* o momenti seminariali, ma si muovono in maniera singola, sono singoli che si muovono. La linea emergente è quella che ho presentato, ci sono bellissime eccezioni, ma si muovono per conto loro

Onorato Grassi: potrebbe essere un invito che viene dal convegno che faremo a Chiavari...un invito ai nostri colleghi (ma anche a noi!): ritorniamo a fare comunità in università

Walter Maffenini: il confronto con le telematiche sta approfondendo un fenomeno che è già iniziato da tempo, ovvero: la società attuale ha bisogno di laureati (ad es. l'introduzione delle lauree triennali), ha bisogno di 'operai' e laureati e questo lo facciamo fare alle università telematiche, mentre quelli che saranno i veri laureati, destinati alla classe dirigente, faranno l'università tradizionale. Questa tendenza non è positiva, ma potrebbe essere anche un'occasione.

Onorato Grassi: allora possiamo concludere qui, grazie a tutti gli intervenuti, ci vediamo a Chiavari!